

BERSAGLI

CROUZET-PAVAN, PIÙ INFERNI CHE PARADISI

di Chiara Frugoni

La copertina riproduce un particolare degli affreschi di Giotto (Cappella Scrovegni): un'amica di Anna porta generi di conforto all'anziana puerpera, accolti dalla levatrice. Forse è stata scelta come risarcimento, perché in **Inferni e Paradisi L'Italia di Dante e Giotto** di Elisabeth Crouzet-Pavan (Fazi Editore, pp. 404, € 34,50) le donne sono vistosamente assenti, eccettuate le tre Chiare (d'Assisi, da Montefalco

e da Rimini) e Angela da Foligno, compresse in poche frasi. Torna ancora a proposito la fanciulla di Jane Austen cui non piace la storia: «In ogni pagina papi e re che litigano, pestilenze, gli uomini sono tutti buoni a nulla e di donne non si parla mai». Il titolo cita Giotto: penso subito al Giudizio Universale della medesima Cappella, dove è l'inferno a tenere il campo, con i suoi diavolacci e i dannati così bene caratterizzati nei peccati e nelle efferate punizioni da descrivere perfettamente la Padova ap-

pena lasciata, mentre il paradiso è un desiderio senza racconto. Così è questo libro, dove la convulsa vita comunale, la guerriglia urbana continua e crudele, l'opporci delle fazioni, le lotte fra guelfi e ghibellini lasciano non troppo spazio alle riflessioni su una vita «riposata», intellettuale e artistica.

Fatte queste premesse si tratta di un saggio accuratissimo, rispecchiato dalle quarantré pagine di bibliografia, dove è appagato il narcisismo degli storici, tutti citati. La Pavan-Crouzet scrive in modo suggestivo, con un linguaggio veramente attraente, e bastano i sottotitoli del capitolo *Le invenzioni della politica* per dare l'idea: «Creazioni imperiali», «Il diritto e l'eloquenza», «Alla ricerca della politica», «L'immaginazione al potere». L'autrice onestamente dichiara che il suo è un libro debitore di moltissime ricerche altrui. Così è anche per questo capitolo, ma merito della Pavan-Crouzet è sapere dove puntare il canocchiale nella sterminata bibliografia. In questo caso la novità messa in valore è il linguaggio retorico che nel Duecento viene scoperto come vitale per il buon governo: padroneggia-

re l'arte della parola significa sapere mediare, negoziare, convincere, e non è un caso il proliferare di manuali che propongono modelli di discorsi e di lettere per i magistrati cittadini e per il podestà. Tanto è esauriente il quadro politi-

co quanto è invece latitante quello di storia religiosa, che pure ebbe un peso non piccolo nell'orientare la sensibilità collettiva (un sintomo è il piccolo errore di Antonio da Padova confuso con Antonio Pellegrino); soprattutto deludente è lo sguardo alle immagini, presentato come un punto di forza del libro. Un solo esempio (p. 251): «Il reale diventa così presente che è come riprodotto, invadendo i muri delle chiese. Basta ancora una volta guardare Giotto. Nella *Cacciata dei diavoli da Arezzo*, dietro le mura merlate s'innalza una città irta di torri e camini»: ma

è davvero una fotografia quella Arezzo dove non c'è nemmeno una chiesa, mentre la chiesa che fa da sfondo a Francesco e a Silvestro è alta quanto la più alta torre della città? Davvero Giotto dipinge la realtà o non si fa latore di un preciso giudizio, molto negativo, sulla vita politica comunale?

Un libro, che deve rimanere agile e non troppo pesante, non può occuparsi di tutto. L'autrice si muove perfettamente a suo agio nell'Italia del Duecento, un'Italia «che freme», frammentata e divisa, sempre in movimento, e segue benissimo i complicati incastri politici. Spostandosi abilmente da una città all'altra della penisola, offre una sintesi molto chiara degli avvenimenti politici e dei tanti quadri istituzionali: un libro senz'altro da leggere, cui forse andava cambiato il titolo.

